

giovedì 28 giugno 2001

l'Unità 23

ex libris

La gente dice che noi
viviamo in una valle di lacrime
io dico che noi viviamo
in una valle
in cui si formano le anime

John Keats

feticci

LETTO O FUTON: L'IMPORTANTE È DORMIRE

Maria Gallo

Sappiamo che il settimo giorno si riposò, ma non sappiamo se nelle sei notti precedenti dormì. Noi, che lo facciamo sempre, possiamo confermare che si tratta di una delle migliori invenzioni di tutti i tempi, anche perché così possiamo sognare. Dormire, insomma, è un'esperienza importante e merita un supporto comodo e coinvolgente come il letto. Assolutamente diverso a seconda delle latitudini e delle abitudini, il letto è una specie di zona franca del nostro quotidiano in cui ci troviamo a sperimentare, oltre al sonno, le più diverse situazioni psicofisiche. Sesso, malattie e morte, ma anche tenerezze, nascite e guerre di cuscini, si può dire che nei letti passino le esperienze più toccanti della nostra vita, incluso appunto, il sogno.

A questa attività l'artista serba Marina Abramovic ha dedicato la «Dream House», una ex casa di pescatori situata nel nord del Giappone. Arredata in modo assolutamente minimale, nella «Dre-

am House» ci sono delle grandi casse di legno piuttosto profonde (inutile nascondere la somiglianza con le nostre bare) contenenti piumini rossi, viola e verdi. Sono questi i letti in cui gli ospiti dormiranno. I loro sogni saranno influenzati dal colore dei piumini e, al risveglio, ognuno troverà dei quaderni su cui riversare i propri racconti onirici che saranno poi raccolti e pubblicati. Inutile stupirsi di questo apparato perché, infondo, anche i nostri letti «normali» appartengono ad un micropaesaggio costruito secondo un percorso del tutto personale. All'inizio la ricerca è asettica, quasi scientifica: doghe, reti a molle, lattice, lana, densità variabile, fibre naturali ma anche ruote, cassetti nascosti, luci incorporate: più che la scelta di un letto sembra la ricerca di un macchinario, ma è solo l'inizio. Poi si passerà al colore del rivestimento, al tipo di legno, alla grazia del ferro battuto o dell'ottone. La verità è che non vediamo l'ora di arrivare al copri letto fiorito,



al portapioggia-orsacchiotto, all'abat-jour con luce cangiante e, finalmente, alla Madonna con bambino, sacra alternativa ai laici puttini, che dall'alto vigileranno sui nostri sonni. Il letto quindi è solo l'attore principale di una situazione più complessa. Questa indicazione viene suggerita anche dal progetto Nebula di Philips Design. Gli autori lo presentano come un sistema interattivo per rendere più ricca l'esperienza del sonno. Si parte da Internet, poi un proiettore dal soffitto ci mostrerà le immagini (paesaggi, poesie, colori) che il dormiente potrà modificare cambiando posizione durante il sonno o interagendo con il partner a letto. Un algoritmo tradurrà le posizioni e i movimenti del corpo in immagini e testi semoventi. Qualcuno potrebbe rimpiangere il solitario futon nella stanza semideserta, ma quel vuoto, alle volte, potrebbe rivelarsi molto più assordante e fantasmagorico dell'intera internet.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“Io non sono mai cambiata, anzi secondo il mio medico sono immune da vecchiezza

Oreste Pivetta



Di persone ormai ne ho conosciute tante, poche che sapessero o sappiano scrivendo lasciare segni di intelligenza e insieme di cuore, nel profondo, come Lalla Romano. Ricordo bellissimi, semplici giudizi, a proposito di uno dei suoi romanzi più emozionanti, *Nei mari estremi*, pubblicato nel 1987 da Einaudi, dove narrava la malattia e la fine del marito: una scrittura rovente, da altiforni, alto il pathos, mai patetico, di una scabra potenza lirica... Lo diceva Grazia Cherchi in un convegno milanese di otto anni fa.

Grazia e Lalla erano amiche: Vincenzo Cottinelli, magistrato-fotografo, le aveva ritratte insieme sulla terrazza di un albergo sopra Aosta, controluce di fronte alle montagne innevate, a un ghiacciaio come una conca bianca, che entrambe sapevano ammirare. Ne erano incuriosite e chiedevano nomi e storie. Lalla Romano portava un gran cappello, con le ali larghe, di panno leggero o forse di paglia. Leggevano insieme un testo, probabilmente le bozze: due precisioni a confronto, nello scavo che insegue l'essenziale delle parole e dei sentimenti. Una scrittura per aforismi, che dava corpo ai pensieri. Lalla era così, senza l'ombra di una ipocrisia, a scanso di qualsiasi accomodamento. Così per gli altri e per se stessa, anche poche settimane fa, quando nella voce debole ma chiara diceva della sua morte a venire, così presente come capita a qualsiasi vecchio vecchissimo che sappia ancora ragionare di sé, e si negava alle poesie in un volume che Einaudi aveva appena stampato (a cura di Cesare Segre) ed ai miei banali complimenti.

La casa di Lalla Romano è nel centro di Milano, a Brera, anzi davanti alla Pinacoteca di Brera, l'interno di un palazzo nello stile modernista del dopoguerra, una sala, la libreria, il pavimento che è deposito di libri, di fogli, di riviste, di giornali... E poi i quadri, i quadri ancora imballati appena ripresi da una mostra. Il divano azzurro e sulla parete sopra il divano, finalmente in ordine, a scacchiera, altri quadri, nove, i ritratti di Innocenzo, il marito scomparso diciassette anni fa, nel 1984, l'autoritratto di Lalla, un paesaggio, una natura morta...

Sono i quadri che Antonio Ria, il caro amico, ha riscoperto, sottraendoli all'oscurità di una cantina, ritrovando quella pittura che per tanti anni, fino alla guerra, fu l'amore quasi prevalente di Lalla Romano. Cerco nella semioscurità del mio ultimo incontro con Lalla, quando la luce pareva offenderla, i libri: *Tetto Murato* o *Nei mari estremi*, *La penombra che abbiamo attraversato* o *Una giovinezza inventata*, *María*, *Le parole tra noi leggere*» che vinse il premio Strega nel 1969... Ma in questi scaffali sono soprattutto raccolti i libri degli altri: da Pavese a Celine. Di fronte ai libri, a tanti libri, capita di ripensare anche a libri letti a metà e abbandonati, libri graziosi, intelligenti, ben scritti, ben composti e alla fine soltanto inutili. Capisco che servendosi della categoria dell'utilità o quella dell'inutilità, si potrebbe condannare al silenzio la maggioranza degli scrittori. Però di fronte alle pagine di Lalla Romano non verrebbe mai in mente di dire inutile: nei casi della

Lalla tra noi leggera

I libri, i ricordi e i vecchi quadri ripescati nell'ultima intervista rilasciata dalla grande scrittrice nella sua casa di Brera

sua vita, nella memoria personale, sempre si ascolta la necessità delle parole così a ridosso di una vicenda comune ma così universali nella loro essenzialità, nella loro onestà, nella loro trasparenza, parole che alla fine rivelano nell'esperienza quotidiana la ricerca di una verità e la tensione verso qualcosa d'assoluto come è la verità (me lo ripeteva, proprio alla morte di Lalla, monsignor Gianfranco Ravasi, uno dei più noti biblisti italiani, che questa mattina, nella chiesa di San Marco celebrerà il rito funebre). Le parole all'apparenza pacate e semplici sono la vita nelle sue tragedie e nella sua ragionevole ricchezza. La precisione e i dettagli sono un'arma dolce e spietata... il tono come se nulla si dicesse, che invece ridesta nella memoria dei gesti ridotti a un movimento minimo, a una mossa destinata a cadere, il senso dell'esistenza e della sua fine e insieme il dovere di misurarsi con l'una e con l'altra. Lalla Romano, che si chiama in realtà Graziella, nata a Demonte, paese in provincia di Cuneo nel 1906, ai piedi delle montagne. Le chiedevo... e lei rispondeva nell'ultima senza saperlo intervista della vita...

«Non mi sono mai lasciata un momento di distrazione. Ho sempre agito con passione, dimenticandomi anche delle conseguenze, persino dimenticandomi in un baule in cantina i quadri che avevo dipinto, presa da un'altra passione, la scrittura. Non che io sia cambiata. Io non sono

Qui accanto e in alto due immagini della scrittrice e poetessa

Lalla Romano, morta l'altro ieri all'età di 95 anni

cambiata. Una particolarità della mia natura è che sono sempre la stessa. Anzi secondo un mio medico, fa un po' ridere adesso, io sarei immune da vecchiezza.

«Il mio impegno è sempre stato assoluto, quando avevo deciso il mio compito: ho insegnato nelle scuole, ho dipinto, ho scritto. Sarei vissuta meglio se mi fossi posta dei limiti. Quando godevo di buona salute non ci pensavo.

«Sono molto critica... Lo sono nei confronti miei e nei confronti degli altri. Non sono accomodante: questo è sicuro.

«Le fotografie di mio padre fanno parte della mia infanzia. Lui mi permetteva di essere presente nella camera oscura, mentre lo sviluppava e le stampava. Le abbiamo ritrovate incartate proprio come le aveva conservate. Per un pezzo della mia vita me ne ero dimenticata. Poi girando il mondo, ho scoperto l'importanza della fotografia. Sono tornata ai miei ricordi. La fotografia fa parte della mia formazione. Quand'ero giovane mi pareva che il mez-



“Non ho mai esaurito curiosità e voglia di capire. E aspetto sempre di imparare cose nuove

Troppo neoclassica. Ma godevo più che altro delle mie visite nei musei. Avevo una amica a Parigi e sono capitata molto presto al Louvre, quando per vedere gli impressionisti bisognava salire come per andare in soffitta.

«Quando dipingevo all'aria aperta, accadeva che qualcuno passasse e mi desse dei consigli. La gente una volta era meno frastornata. Non credo che fosse davvero migliore. Ma era meno frastornata, diceva quello che pensava e a me offriva anche pareri su quello che facevo e dipingevo. Non mi dava per niente fastidio. Certi quadri li ho fatti molto rapidamente. Su altri sono tornata molte volte. Non ho mai avuto progetti. Non è certo un merito. Ma ho sempre avuto troppo da fare per pensare ai progetti. Poi sono diventata vecchia, mi sono ammalata, sono stata dimenticata, considerata superata... per lo meno da parte di qualcuno... non lo so. «Con la mia idea di vivere senza pregiudizi, ho finito sovente con il dare fastidio... «Lionello Venturi mi definì "cardo selvatico". Aveva ragione. Ero una bella ragazza, ma non volevo essere considerata da questo punto di vista. Volevo essere un cervello che pensa...

«Il problema che mi assilla di più, materialmente, è la mia salute che ormai è un po' limitata. Ho una fortuna che è anche un handicap. Ho il cuore forte. Questa è una sicurezza e allo stesso tempo una minaccia, perché può darsi che io sopravviva avendo perso la vista. L'ho già quasi del tutto persa da un occhio. Con il cuore buono, è possibile se non probabile che io sopravviva alla mia vista. Cosa che non mi rallegra granché. Ma quando leggo le dichiarazioni di quelli che si preoccupano della fine, di essere presenti alla loro fine, non sempre capisco, forse proprio perché sono così vecchia. Ma questo non è interessante...

«Sono sempre vissuta rispettando certi valori. Non so bene da dove vengano. Sempre di più penso che non ci possa essere un padreterno, che abbia costruito un mondo meraviglioso per poi riempirlo di trappole. Non ho mai risolto il problema. E non certo tocca a me risolverlo. Lascio che ognuno in questo decida... Comunque abbiamo dentro di noi il nostro giudice e a questo soprattutto dobbiamo rispondere. L'assoluzione per tutti non dipende da noi. Ma siamo responsabili degli esempi che diamo agli altri. Se siamo coscienti, siamo responsabili, davanti a noi stessi e davanti agli altri e nei nostri rapporti con gli altri. Sì, forse è proprio questo il senso della vita, della ricerca, della letteratura. Soltanto che mi ritengo molto inferiore a quello che vorrei, perché non amo il dolore. L'ho anche dichiarato. Nessuno lo ama. Per me il dolore impedisce la libertà di pensare. Perciò lo considero un limite. «Non ho mai esaurito tutta la mia curiosità e tutta la mia voglia di conoscere, specialmente i grandi libri, le grandi opere d'arte. Voglio dire che aspetto sempre di imparare. Penso che non si sia mai abbastanza pronti e che ci sia sempre tempo per imparare, finché ci sia vita.

«La mia infanzia è stata il concentrato di tutta la mia vita. In un libro sulla mia infanzia, *la penombra che abbiamo attraversato*, certi letterati hanno pensato di leggere cose inventate. Io considero già il raccontare una invenzione. Si può controllare o non controllare. Non ha nessuna importanza. In quanto raccontata qualsiasi cosa prende una nuova vita. Questa è l'arte.

gli artisti vivono dei giudizi degli altri, della critica. Non ho mai avuto tempo per questo. Mi sono sempre considerata più intelligente di quelli che mi giudicavano. Tanto vale che dica quello che penso.

«Le mie case sono piene di scaffali. Ho tanti libri... E io tengo tutto. Purtroppo i quadri non sono facili da conservare. Se fossi sicura di trovare un museo, anche nella mia città, dove fossero conservati, li darei volentieri. Mi fido poco. Rischiano di tornare in cantina. E le cose in cantina non le guarda nessuno.

«Se ero in campagna copiavo la natura oppure dipingevo ritratti. Ho cominciato molto presto. Qui in anticamera c'è un mio disegno. Autoritratto con gli occhi chiusi, a carboncino. Facevo il liceo. Ero davvero molto giovane. Ho avuto anche dei maestri. Il primo maestro fu un pittore dell'ottocento, un bravo pittore, Giovanni Guarattini... Il Morelli di "Una giovinezza inventata"... Poi fu Felice Casorati. La sua pittura non era per me un modello.